

Segue dalla prima

Non voglio entrare nel merito della polemica sollevata dalle dichiarazioni di Rutelli, di cui condivido l'affermazione sulla necessità di evitare riforme delle riforme in continuazione, perché il paese non lo sopporterebbe. Ma, se c'è una legge, e non è l'unica, che il centrosinistra deve cancellare per ragioni morali, di decenza, e, soprattutto, perché ha costituito un potente incentivo all'illegalità, questa è lo Scudo Fiscale per il rientro dei capitali illeciti. L'invenzione di Tremonti, che poi tanto non lo era, dal momento che era stata sperimentata in Germania e in Belgio, con risultati fallimentari, ha innescato in pieno mese di agosto, un dibattito nel governo francese nella coalizione di destra che lo sostiene. L'occasione l'ha fornita il premier Jean Pierre Raffarin il quale ha fatto sapere che, avendo il governo bisogno di soldi per rientrare nei parametri di

Maastricht, è allo studio lo scudo fiscale francese. La proposta del capo del governo, che ha indicato nel 15-20% la tassa da pagare e non nel 2,5% come prevede la legge Tremonti-Berlusconi, ha allargato il dibattito anche all'opportunità di sopprimere l'imposta sulle grandi fortune. Questa imposta, voluta a suo tempo dalla sinistra, che porta nelle casse dello stato 2,5 miliardi di euro ogni anno, a detta di molti esponenti della destra e del padronato, stimolerebbe l'esportazione illegale di capitali. Ma sulla ventilata soppressione il presidente della Repubblica Chirac ha già fatto conoscere le sue

riserve. Ritornando allo scudo fiscale, utilizzato in Italia per sanare evasioni imponenti, fondi neri, riciclaggio di denaro sporco di ogni provenienza, è interessante sottolineare quanto avviene nel paese cugino e come nel nostro, la legge abbia contribuito all'ulteriore diffusione della corruzione politica burocratica e imprenditoriale. In

Francia, dopo l'annuncio di Raffarin, sulla possibile «amnistia fiscale» definita «immorale» dal partito socialista di Francois Hollande, è stato pubblicato uno studio dall'autorevole «Revue de droit fiscal». Gli autori, Maurice Cristian Bergeres, avvocato ed Eric Pichet, professore di gestione del patrimonio all'università di Bordeaux, pro-

nosticano un fallimento totale della iniziativa paragonando l'amnistia a una «forma edulcorata del traffico delle indulgenze», espressione simile alla «versione secolarizzata delle indulgenze plenarie», usata da me in un articolo per *l'Unità*. I due studiosi, nel passare in rassegna le tre esperienze europee definiscono quella del governo

Berlusconi «la più immorale» e forniscono alcuni dati: 60 miliardi di euro rimpatriati pari al 4% del Pil, su circa 360 miliardi di euro esportati illegalmente, hanno consentito al Tesoro di incassare la misera somma di 1,3 miliardi di euro. Alla cifra spaventosa di capitali esportati che costituiscono una rapina premeditata e continuata ai danni dello stato italiano, va aggiunta quella di un'evasione fiscale contributiva che non ha riscontri in nessun paese dell'unione. I numeri francesi: 100 miliardi di euro esportati illegalmente e 100 miliardi di evasione fiscale, non hanno alcuna relazione con la situazione

catastrofica del nostro paese, sempre più vicina all'Argentina che all'Europa. Alla ripresa si vedrà se il governo francese vorrà davvero il «suo» scudo fiscale. Ma se l'allarme sollevato dal semplice annuncio di Raffarin dovesse persistere o diffondersi, è probabile che il capo del governo francese ci ripenserà. Anche perché, con una tassa del 15-20%, la sanatoria è destinata a fallire e nessuno in Francia si sognerebbe mai di proporre una tassa del 2,5% come è avvenuto in Italia. Quanto alla «nostra» corruzione dilagante c'è da meravigliarsi che qualcuno si meravigli. Gli attacchi alla magistratura, l'emarginazione di quanti hanno combattuto illegalità e corruzione e la ricomparsa sulla scena politica di molti dei protagonisti corrotti e condannati della prima Repubblica, corteggiati e invitati in tutte le trasmissioni televisive, costituiscono il miglior avallo a rubare, violare le leggi e saccheggiare il denaro pubblico.

Lo scudo e la tangente

Se c'è una legge, e non è l'unica, da cancellare per ragioni morali, questa è lo Scudo Fiscale per il rientro dei capitali illeciti

ELIO VELTRI

Diritti negati di Luigi Cancrini

L'AMORE E LA PAURA

Caro prof. Cancrini, una storiella sufi recita così: un giorno un discepolo rivolgendosi al maestro chiese: "Che cos'è l'amore?" Il maestro rispose: "L'essenza di ogni timore". Allora il discepolo insisté: "Che cos'è che temiamo di più?" Il maestro rispose: "L'amore". Cioran, maestro rumeno di scetticismo dice così: "È ovvio che tutto ci spinge a non sopportare i nostri simili, a sfuggirli; soltanto l'amore può essere una scusa sufficiente per subire da vicino un altro". Perché l'amore, il quale dovrebbe essere un ponte gettato sulla solitudine e tra due solitudini, accresce spesso la nostra solitudine? Perché l'amore esprime al tempo stesso il bisogno dell'altro e la paura dell'altro?

Romano Morgantini

La difficoltà maggiore, in discussioni come questa, è quella di intendersi sui termini che si usano. Parlando di amore diamo per scontato, spesso, di adoperare una parola che indica qualcosa di ben noto a tutti e se uno chiede "che cosa intendi per amore" l'altro sorride o si imbarazza. È solo nel momento in cui si tenta di ragionarci un po' sopra che ci si rende conto della complessità enorme della questione. Amore è, prima di tutto, dipendenza dall'altro. Del bambino dalla madre (il prototipo della relazione d'amore) e della madre dal bambino (controprototipo: ho bisogno di un qualcuno che viene da me, che mi conferma che esisto, sono, servo a qualcosa; ho bisogno di una scimmietta tenera che dipende da me). E la dipendenza, tuttavia, non veicola solo sentimenti positivi. Veicola ossessività, rabbia, bisogno e "diritto" alla base di ogni tipo e forma

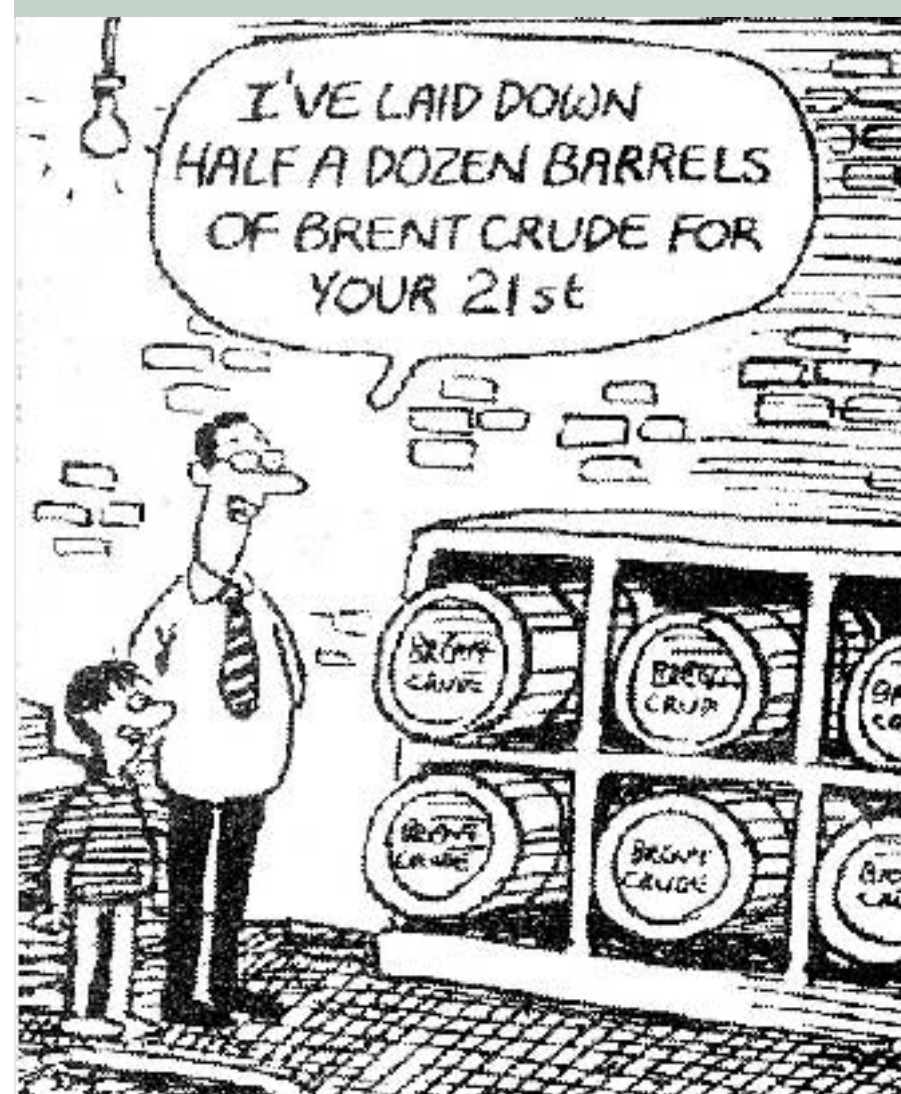
di gelosia e, attraverso la gelosia, di distruttività. Amore è anche odio, dunque, per ciò da cui si dipende: nel bambino che sente e sperimenta la madre buona (che c'è, nel momento in cui c'è) e la madre cattiva (che non c'è nel momento, inevitabile, in cui non c'è) e nella madre che "ama" l'omologazione del bambino alle sue aspettative e teme oppure odia il suo differenziarsi (o il suo differenziarsi troppo). Fra infinito dell'emozione e concretezza comunque finita dell'esperienza, la contraddizione è di fatto insanabile e l'amore è il prodotto naturale di questa insanabile contraddizione fra infinito del desiderio e del bisogno sperimentato in un certo momento e finitezza del momento in cui lo si sperimenta. Come, in fondo, sanno tutti quelli che amano davvero.

Amore è, in secondo luogo, spostamento sull'altro di cose mie, investimento affettivo. Trasformato in banca dei miei sentimenti l'altro diventa un problema quando introduco il mio bancomat, digito il codice e lui (lei) non mi dà (ridà) quello che mi serve. Amare un altro è, da questo punto di vista, vantare delle ipoteche su di lui dopo avergli concesso un prestito importante. In una situazione resa spesso confusa dal fatto per cui quello che era un "prestito" noi l'abbiamo definito romanticamente "regalo" e l'altro credeva fosse un "regalo" e si accorge ora che era un "prestito". Giustificando l'aforisma di Cioran "quanto più si è meno si ama", in fondo, come un invito a non farne troppi, di prestiti. Amore è, ancora, amore di noi stessi. Riflessi negli occhi dell'altro che ci ama siamo belli, desiderabili e desiderati, vittoriosi e infiniti. Anche se rischiamo sempre di cascarci dentro, come Narciso, e di affogarci. "Amor che a

nulla amato amar perdona" dice il poeta ed è vero perché siamo attratti alla fine proprio da questo, dall'immagine di noi che l'altro ci offre vedendoci come ci piacerebbe sempre essere visti. "Tu sei per me /la più bella del mondo" diceva la canzone di Marino Maroni ed è sempre vero. Ma ha un prezzo.

Amare, infatti, è rischioso. Può far male. Così come può far male, bruciando le ali del sogno, amare gli altri in modo meno personalizzato. Dandosi una missione, religiosa o politica, scientifica o umanitaria. Immaginando per sé l'altare dei santi o la nicchia del ricordo. Ma dimenticando sempre (o quasi sempre) che dedicare tempo agli altri è fatica, paura, incontro quotidiano e difficile con l'invidia di chi non lo fa: travestita da incomprensioni o da scherno, da sufficienza o da disprezzo. E invidia sempre, tuttavia, e perciò bisogno per sé di quell'amore che, si immagina, l'altro riceve. È per questo motivo che, come bene dice la storiella sufi, noi dell'amore abbiamo (dobbiamo, dovremmo avere) sempre una grande paura. Anche se ne siamo enormemente e continuamente attratti. Mi capitava a volte, quand'ero piccolo e imbevuto di insegnamenti religiosi, di pensare con terrore alla noia del Paradiso, un luogo in cui tutto era talmente perfetto e compiuto da non permettere più che succedesse niente e di dire a Dio, nelle fantasie dell'addormentamento che, se ci fossi arrivato, avrei preferito essere allontanato. Per tornare, eventualmente, ad una vita che è bella in fondo soprattutto per la sua necessaria e inevitabile incompiutezza. Perché da qui dobbiamo partire per capire cos'è, dall'esperienza di un contrasto insanabile fra l'infinito cui abbiamo la possibilità di pensare e la finitezza di quello che possiamo davvero avere. Sospesi fra cielo e terra, fra sogno e realtà. Arrampicandoci sull'unico ponte che li unisce: il ponte dei sentimenti d'amore. La rubrica va in ferie, tornerà in settembre

matite dal mondo



«Ti ho messo da parte qualche barile di petrolio per i tuoi ventun'anni» (pubblicata in Inghilterra da The Guardian, in Italia da Internazionale)

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Cani e gatti, pancia e cuore

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Leggete e meditate: "Federalismo non vuol dire prevedere la convivenza tra cani e gatti...". Così il ministro delle Riforme, Roberto Calderoni, a proposito dell'articolo dello statuto della regione Toscana, che intende promuovere una forma di riconoscimento delle cosiddette "coppie di fatto". L'ottusità della frase non è in alcun modo in discussione. È autoevidente. Dunque, ciò che qui si vuole segnalare e sottolineare è, piuttosto, la sua efficacia: ovvero la sua scellerata capacità di ottenere consenso, di esprimere sentimenti diffusi, di rappresentare umori presenti nel corpo della società. E anche questo, ahinoi, è indiscutibile. Guai a sottovalutarlo. Non a caso, a pronunciare la frase in questione, è stato quel Calderoni, indimenticato autore dell'autobiografia "Mutate mutanda". E hai detto tutto. Ma guai ad accontentarsi di questa prima notazione. C'è, in quella frase calderoniana, un "mondo". Un vero e proprio mondo, fatto di una mentalità e di un linguaggio, di una rete di riferimenti culturali (si, culturali) e di un sistema di valori (si, valori: che ci piacciono o no; e, va da sé, non ci piacciono affatto). Quel mondo, per capirci, è lo stesso da cui periodicamente vengono inviate lettere ai giornali per lamentare che le carceri "sembrano alberghi a quattro stelle", dove "c'è persino la tv a colori!". Uno dice: si può anche capire, è gente esasperata, che si ritiene trascurata dallo Stato, umiliata dai potenti, ignorata da partiti e sindaca-

ti... Ma, poi, scopri che le stesse parole, spiccate spiccate, vengono utilizzate dal ministro della Giustizia, Roberto Castelli: ed esprimono puntualmente la sua concezione della pena e la sua idea di sistema sanzionatorio. La summa del pensiero di Castelli è stata esemplarmente illustrata in un testo mirabile, a firma del ministro, pubblicato da "Repubblica" giovedì scorso. In quell'articolo, Castelli rimprovera al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanò, di nutrire "una sorta di complesso di inferiorità (...) nei confronti della cultura di sinistra". Castelli, no; "per quanti sforzi faccia", non riesce a "sentire il bisogno" di accreditarsi "a sini-

stra". Per dimostrarlo, chiede: "Cosa ha prodotto la cultura di sinistra se non legioni di esseri umani che, incapaci di affrontare i loro problemi, chiedono allo Stato di farlo?". Stremato e, insieme, eccitato dall'audacia dell'interrogativo, Castelli vuole provarci ancora: ed eccolo osare l'inosabile: "Cosa ha prodotto il materialismo storico se non gulag, fame e miseria?". Ora, ditemi voi perché uno deve misurarsi, "a gratis", con cose tanto più grandi di lui? Chi glielo fa fare? Era lì che giocava con la scatola del Piccolo Ministro della Giustizia e un addetto stampa - chiaramente prezzolato dalla sinistra - gli soffia nell'orecchio: "materialismo storico, materiali-

simo storico...". E quello, non te lo va a scrivere addirittura in un articolo per un giornale? Vedi, a lasciarlo solo nel mese di agosto! La prossima volta, Castelli - magari su suggerimento del solito infiltrato - ti scrive "Stato nazione", e la Lega Nord, "dopo un franco dibattito", decide di sciogliersi. Eterogenesi dei fini.

Ma, detto questo, il problema resta inalterato, e grande come una casa. Castelli, quando parla di materialismo storico, palesemente, non sa cosa dice; quando parla di carceri come "alberghi a quattro stelle", lo sa benissimo, invece: e sa benissimo che le sue parole sono scurrili e avvelenate. Proprio per questo le pronuncia. Lo stesso discorso vale per Calderoni quando, per screditare le coppie di fatto, fa riferimento alla "convivenza tra cani e gatti". Sono, i loro, messaggi sordidi eppure accattivanti: parlano alla pancia delle persone e alle loro ansie più profonde e, spesso, indicibili. Non è possibile replicare se non adottando parole semplici e, soprattutto, efficaci. E parlando, se ne siamo capaci, al cuore delle persone. Con atti e termini come questi: va promosso "il riconoscimento delle altre forme di convivenza" (articolo 4 dello statuto della regione Toscana). E in gioco il destino e, forse, la felicità di milioni di persone. Uomini e donne, eterosessuali e omosessuali, giovani e vecchi. Chi vincerà?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

Atene, pensieri in libertà O forse utopia...

Gianna Capobianco, Maglie (Lecce)

Ho considerato con attenzione le notizie sui lavori di preparazione alle Olimpiadi, in corso in Grecia. In particolare mi ha colpito un certo scetticismo che sembrava attendere l'inizio delle gare olimpioniche, una scontata presumibile critica a questa o quella opera o servizio previsti e non realizzati. Oggi, il più terribile Tg1 ha trasmesso alcune interviste agli organismi greci coinvolti nella preparazione della grande kermesse sportiva, ed è venuto fuori il grande senso di "rispetto dell'onore greco", cioè una forte responsabilizzazione di tutti gli operatori che avrebbe consentito di superare ogni difficoltà per presentarsi con l'abito giusto all'accensione della mitica fiaccola. Lo stesso orgoglio è sgorgato dalla dichiarazione di voler pensare ad Atene come sede stabile della gare olimpioniche per il futuro, a conferma dell'origine degli antichi "giochi greci". L'affermazione non mi è sembrata provocatoria. Ho riflettuto sui vantaggi derivabili dall'accogliimento di una simile istanza, riflessi positivi non limitati alla sola Grecia, ma reversibili sul

ruolo centrale dell'intera Europa. Il pensiero in libertà si sa che corre, il mio non si è fermato. L'idea di Atene sede unica dei giochi, dapprima accettabile, si può rivelare un boomerang se tradotto in una diversa proposta. Individuare alcune sedi emblematiche che, partendo dalla Grecia e a livello mondiale, possano diventare presidi olimpici permanenti in un'alternanza limitata e precostituita. Allora il loro vero ruolo potrebbe essere "presidi della pace", non quella apparente delle olimpiadi attuali, ma quella che crea sviluppo economico e riduce le disuguaglianze. I Paesi messi in condizione di ospitare le gare olimpiche, ovviamente usufruirebbero di infrastrutture, prime o nuove occasioni di lavoro, a disposizione di quelle realtà di cui si continua a discutere nelle sedi internazionali dei social Forum. Pensare in libertà, forse utopia, ma credo che sia importante farlo.

Un glossario per capirci

Angelo Cifatte, Genova

Cara Unità, con riferimento allo scambio Chiti-Vitali, vorrei fare un glossario per capirci. Su Ulivo, Federazione dell'Ulivo, Costituente, Convenzione, Primarie, Ampia consultazione, ecc. Mi pare che ci si debba accordare su questa interpretazione: 1. Ulivo, da AP-UDEUR

a PdCi più PRC con accordo su linea e programma, comunque salvaguardando un rapporto aperto a sinistra come specificità dell'Ulivo; 2. Federazione dell'Ulivo come sopra inteso (e non Federazione della Lista Unitaria: questa è stata un'altra cosa, realizzata per le Europee, mentre già erano/sono in corso molte alleanze più larghe, appunto dell'Ulivo); 3. Costituente dell'Ulivo da fare come tale, ossia di tutti e di più; 4. Convenzione dell'Ulivo, programmatica, ossia un composito gruppo di lavoro finalizzato, come ha scritto Giorgio Ruffolo su "Repubblica": facendo nel bene e nel male tesoro dell'esperienza Amato, svolta nella stesura del Programma per le europee; 5. Primarie/ampia consultazione, ossia scelta di un candidato di uno schieramento, candidato proposto da un tot numero di firme, o da almeno dieci "Soggetti organizzati", da sottoporre poi al voto degli elettori, in cui attribuito qualificante dello stesso potrebbe essere la sua residenza nello stesso collegio. Chiti si è concentrato a dimostrare che le attuali norme statutarie nel ds consentono tutto; Vitali ritiene che ci si debba allargare. Schematicamente, direi che è la tensione politica verso la Costituente dell'Ulivo, fondamentale come scelta di fondo dell'Ulivo inteso come al punto 1. Questa decisione, assunta col Gruppo Scoppola nel marzo 2004 dal Vertice Istituzionale dell'Ulivo, è all'origine dell'Appello per la Costituente dell'Ulivo (da sottoscrivere in tanti al sito <http://www.cittadiniperlulivo.com>), Costituente che si dovrà svolgere nel pieno dell'iter congressuale ds, ossia tra novem-

bre e dicembre, condizionandolo. Ma già da ora, dalle Feste nazionali tutte, alla scelta dei Candidati dell'Ulivo per le elezioni del 24/25 ottobre, si potrà registrare concretamente la volontà ed il coraggio di perseguire verso il nuovo, innovando. Affrettiamoci.

I diritti dell'uomo

Carles Tugnoli

Cara Unità, essendo finalmente in ferie ed avendo più tempo libero mi sono riflettuto la "Dichiarazione Universale Dei Diritti Dell'Uomo" del 10 dicembre 1948 e mi farebbe piacere vedere pubblicati gli articoli 22-23-24-25-26- che riguardano diritti sul lavoro, stato sociale, istruzione in modo particolare anche per cercare di fare pensare i lettori se veramente in questi 56 anni gli stati firmatari hanno messo in atto anche solo una minima parte di quello che hanno sancito. Dico questo amaramente perché soprattutto in Italia (ma in parte anche in Europa) questi sacrosanti diritti sono rimasti sulla carta!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it